

◆ **Addis Abeba ha accolto l'invito del presidente dell'Oua**
l'appuntamento è lunedì ad Algeri

◆ **Nessun accenno sul cessate il fuoco**
Sul tavolo la questione principale:
la definizione delle frontiere

Etiopia, sì alla ripresa dei negoziati di pace

L'appello di Ciampi: «Fermate il conflitto»

Addis Abeba ha accettato di riprendere i negoziati di pace. Dopo una giornata convulsa in cui il presidente di turno dell'Oua, l'Organizzazione per l'Unità Africana, Abdelaziz Bouteflika, aveva ricevuto il solo assenso dell'Eritrea e una non risposta dal governo etiopico, in serata la svolta: lunedì l'appuntamento per ricominciare a parlare di pace è ad Algeri. Nessun accenno però è stato fatto in merito ad un eventuale cessate il fuoco e resta da vedere come verrà affrontata la questione principale che ha dato origine ad un conflitto durato due anni causato centomila morti e migliaia di profughi: quella dei confini.

Poche ore prima il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, intervenendo a Roma all'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (Isiao) in occasione della giornata dell'Africa, aveva lanciato un appello ai due paesi del Corno

d'Africa. «La diplomazia internazionale è al lavoro, aveva detto, ma non ha ottenuto finora i risultati sperati». Nel considerare che i due paesi sono ricorsi alle armi per «divergenze che avrebbero dovuto essere risolte pacificamente», Ciampi ha ribadito l'impegno dell'Italia a non assistere inerme ad un conflitto che coinvolge due paesi amici. Ha quindi esortato i due governi a «prendere in mano il proprio destino» per dimostrare che l'Africa non è un «paese senza speranza».

Ma la guerra continua e ieri l'offensiva delle truppe etiopi è proseguita occupando la cittadina eritrea di Senafé a un centinaio di chilometri a sud dell'Asmara, con la conseguente evacuazione di civili dalle zone limitrofe. Il governo eritreo, dopo un incontro tra il presidente Issayas Afewerki e Bouteflika, ha annunciato la sua disponibilità a ritirare le truppe anche dal fronte sudorientale di Bada e Bure, nei

pressi del porto sul Mar Rosso di Assab. Tuttavia Addis Abeba non ha accolto la dimostrazione di «buona volontà» dell'Asmara e ha ribadito la sua intenzione di non fermare l'offensiva iniziata lo scorso 12 maggio «finché l'ultimo soldato eritreo non sarà ritirato dal territorio etiopico», senza precisare fino a dove considera si debba estendere la sovranità etiopica: «la guerra finirà quando il nostro territorio sarà liberato e quando l'Esercito eritreo non rappresenterà più una minaccia», ha detto la portavoce del ministero degli Esteri etiopico, Salome Tedesse.

«Il problema ora è cessare il conflitto» ha detto ieri il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, che in questi giorni ha fatto la spola tra le due capitali in guerra in qualità di rappresentante speciale della presidenza dell'Unione europea per la crisi nel Corno d'Africa. Solo se cessano i combattimenti è possibi-

le realizzare il piano Oua che prevede appunto la demarcazione dei confini, ha spiegato Serri, ponendo l'accento sull'ostacolo principale che dovrà essere superato: l'Eritrea è diventata indipendente solo negli ultimi anni e non c'è ancora una demarcazione dei confini garantita a livello internazionale. Ma le trattative diplomatiche sulla definizione delle frontiere non saranno semplici: gran parte dei confini con l'Etiopia è piuttosto vago, e Addis Abeba sente come suo un territorio che ha amministrato per svariati anni, mentre Asmara vuole che siano riconosciuti i confini stabiliti con il trattato anglo-italo-etiope del 1902. Intanto, c'è preoccupazione tra i circa 250 italo-eritrei per gli ultimi sviluppi della guerra, anche se per ora non pensano di abbandonare l'Eritrea. L'ambasciatore Antonio Bandini li ha rassicurati: «Siamo pronti per ogni eventualità». D.O.



Padre Zanotelli rifiuta premio di 500 milioni dai Lincei

ROMA Schiaffo di padre Alex Zanotelli, ex direttore della rivista «Nigrizia» e missionario comboniano in Kenya, all'Accademia dei Lincei, che gli ha assegnato il prestigioso premio «Antonio Feltrinelli» per un'impresa di alto valore umanitario e morale, dotato di un assegno di 500 milioni di lire. Il missionario, noto per le sue denunce sul traffico di armi e sugli sprechi della cooperazione internazionale, ha rifiutato il riconoscimento, dichiarando: «Non accetto premi in quanto non trovo giusto essere premiati perché si lavora per i poveri. Non è con mezzo miliardo che si risolvono i problemi dei poveri». Consegnando il premio a padre Zanotelli, considerato il Nobel italiano per la pace, l'Accademia dei Lincei, presieduta dal professor Edoardo Vesentini, ha voluto riconoscere la meritoria attività del missionario che da dieci anni opera a Korogoch, una sterminata baraccopoli alla periferia di Nairobi. «In una situazione di estrema miseria ed emarginazione, ha costituito varie comunità di assistenza che garantiscono un minimo presidio infermieristico, creano e cercano occupazioni di lavoro», sottolinea la motivazione del premio. Il rifiuto di Zanotelli ha destato sorpresa anche tra i suoi stessi confratelli, i quali stanno ora tentando di convincerlo sulla bontà accettare i 500 milioni in modo da destinarli alle attività della missione. Anche il presidente dei Lincei si è augurato un ripensamento. «Penso che si debbano chiarire ancora molti elementi. Abbiamo preso atto di questa grossa impresa umanitaria - ha detto Vesentini - e quindi abbiamo deciso di darle un giusto riconoscimento. Il nostro proposito era quello di segnalare l'impresa e l'opera di un uomo che le si era dedicato. Non è un premio che arricchisca la persona, ma sottolinea l'attenzione che l'Accademia e l'opinione pubblica dedicano a questa impresa. Mi auguro che gli equivoci possano essere chiariti». Dal 1954 ad oggi il premio Antonio Feltrinelli per un'impresa umanitaria di grande rilevanza è stato assegnato, tra gli altri, a Coretta Scott, vedova di Martin Luther King, al Cottolello di Torino, al missionario laico Marcello Candia e all'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa di Firenze. Il rifiuto di padre Zanotelli è stato commentato anche da don Gianni Baget Bozzo, il noto teologo della Curia di Genova. «Conosco padre Alex e ritengo che in ogni suo gesto cerchi di essere sinceramente coerente con la propria concezione morale della vita. Anche in questo caso - ha detto Baget Bozzo - ha fatto un gesto simbolico tipico di una persona intransigente per natura».

Libano, nell'ex fascia di sicurezza arriva l'Onu

Hezbollah canta vittoria. I siriani ai caschi blu: «Non spetta a voi disarmarli»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le camionette della polizia libanese e i mezzi blindati dell'Unifil fanno fatica a farsi strada tra le migliaia di persone accorse ad omaggiare il capo di «Hezbollah», l'uomo del giorno in Medio Oriente: lo sceicco Hassan Nasrallah. Il «Partito di Dio» celebra il suo trionfo a Bint Jbeil, avamposto del «Libano riconquistato» a soli tre chilometri dalla frontiera con Israele. Nasrallah viene accolto con reverenza e timore come si addice ad un capo di Stato in pectore. Sono in più di centomila ad ascoltare il «verbo» del capo di «Hezbollah»: «Israele pagherà un prezzo molto caro se aggredirà il Libano», tuona Nasrallah. Ringrazia Allah per la vittoria, incita i «fratelli palestinesi» a seguire l'esempio dei «martiri libanesi» e combattere gli israeliani «finché non torneranno da dove sono venuti», infiamma la folla l'abile Nasrallah ma sul contenzioso territoriale ancora aperto con Israele, la zona delle «fattorie di

Shebaa», lo sceicco più popolare e temuto del Medio Oriente evita di ripetere le consuete minacce di attacchi «Hezbollah» per riprenderle: «Consiglio a Barak di restituire l'area di Shebaa - si limita a dire -. Egli non ha alternative e il tempo lo dimostrerà».

«Hezbollah» mostra la sua forza, si dice pronto a proseguire la guerra santa contro lo Stato ebraico, ma deve cominciare a fare i conti con la richiesta crescente tra le popolazioni «liberate» di sicurezza, con un bisogno di legalità che confligge con le bande in armi che imperversano nell'area della ex «fascia di sicurezza», saccheggiando, taglieggiando, imponendo il loro arbitrio. Le camionette della polizia libanese sono la prima avvisaglia di uno Stato che non intende abdicare alle sue funzioni, uno Stato che vuole avere sotto di sé il pieno e totale controllo di tutto il territorio nazionale. La legalità invocata si riflette anche nei caschi blu dell'Unifil che ieri hanno cominciato a pattugliare la zona della dissolta «fascia di sicurezza». «I nostri uomini stanno pattugliando la zona lungo il confine

israeliano», conferma da Beirut il portavoce dell'Unifil Timor Goksel. I controlli dell'Unifil, puntualizza Goksel, sono tesi ad accertare l'effettivo, completo ritiro israeliano dalla zona. Nel Libano meridionale è giunto anche l'inviato dell'Onu Terje Roed Larsen mentre a Beirut è arrivata in serata la squadra di cartografi delle Nazioni Unite che deve supportare tecnicamente la verifica del confine internazionalmente riconosciuto fra Libano e Israele. Ristabilire la legalità internazionale in questa tormentata ed esplosiva area meridionale significa però scendere a patti con «Hezbollah». Lo fa intendere chiaramente da Lisbona il ministro degli Esteri siriano Farouk al-Sharaa. Per il capo della diplomazia di Damasco non è compito delle Nazioni Unite disarmare gli «hezbollah»: «Hezbollah - sottolinea al-Sharaa non è una milizia, ha una causa per cui combattere, è un movimento di resistenza contro l'occupazione israeliana». E dietro queste parole s'intravede già un possibile patto di ferro tra i vecchi e i nuovi «padroni» del Libano.



Una giovane donna manifesta dopo la liberazione della fascia di sicurezza da parte israeliana

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

CORTONA Quando Ilan Pappé andò a Boston per un seminario, la polizia americana gli mise alle costole due angeli custodi. Storico contemporaneo ebreo e fondatore del Institute for peace research di Givat Haviva in Israele, Ilan Pappé si sorprese: «Temiamo qualche azione di estremisti ebrei», spiegarono i poliziotti. Il fatto è che Pappé ha inaugurato in Israele un filone storiografico revisionista: «La riconciliazione è un processo lungo - sostiene - e perché sia reale non basta il principio "territori in cambio di pace". Gli israeliani devono specchiarsi in ciò che hanno fatto nel 1948, riconoscere che, se in Europa sono stati le vittime, in Israele sono stati gli oppressori».

«Questo significa, per le vittime, diritto al risarcimento, diritto al ritorno».

Lei ha cominciato come storico sionista, è stata l'apertura degli archivi a farle cambiare idea?

«Ho vissuto all'estero, ho incontrato i palestinesi e questo è stato molto importante per capire che il momento miracoloso della storia israeliana per i palestinesi è Nakbat, la catastrofe. Naturalmente l'accesso a nuovi documenti è importante per stabilire cosa succede effettivamente nel 1948. Il nuovo atteggiamento storiografico e i documenti mostrano che nel 1948, in Palestina, ci fu una campagna di pulizia etnica. Si discute se fu pianificata o se i massacri e le espulsioni di massa furono un prodotto della guerra».

Lei pensa che l'espulsione fu pianificata?

L'INTERVISTA

Lo storico Pappé: «Israele deve garantire il diritto al ritorno dei palestinesi»



«Le racconterò la vicenda di un mio studente, Teddy Katz, che, per scoprire la verità sul massacro di Tantura, si è finto un estremista di destra. Così si è guadagnato la fiducia dei comandi militari di allora che gli hanno raccontato il massacro. A Tantura morirono donne e bambini. Katz, poi, è andato dai sopravvissuti e ha scoperto che le versioni delle due parti coincidevano».

Ora si ritrova una denuncia dell'associazione dei reduci del 1948 per diffamazione. Ora la Corte deve decidere se aprire un processo. Se la decisione sarà positiva, sarà un momento molto importante perché, per la prima volta, potranno testimoniare i rifugiati palestinesi. I soldati israeliani, d'altra parte, non si sono comportati peggio di altri. Nella mia città, Haifa, non ci furono massacri ma ci fu paura, la po-

polazione palestinese si convinse che era meglio scappare».

Le condizioni storiche cambiate favoriscono la revisione storiografica?

«Nove storici su dieci in Israele non la pensano come me. Tuttavia si è aperto un dibattito molto interessante che è uscito dall'accademia per diventare dibattito pubblico. Dare credito alla memoria collettiva dei palestinesi, intervistarli,

considerarli come fonte, questa è la prospettiva che il lavoro di Katz ha aperto. Purtroppo, però, la stessa università che ha approvato la sua ricerca, oggi non lo sostiene. Il problema è che, quando un conflitto è in corso, la storia viene scritta per creare consenso, non per stabilire cosa è veramente successo. C'è un aneddoto significativo su Ben Gurion e uno storico che era alla ricerca di finanziamenti per dimostrare la continuità della presenza ebraica in Israele dal 70 A.C. agli albori del sionismo. «Di quanto tempo ha bisogno?», chiese Ben Gurion. «Almeno 15 anni rispose lo storico». Io ho negoziato replicò il leader, scriverla».

Perché insiste, a proposito del processo di pace, sul diritto al ritorno? Non è, ormai, il passato? «Il Parlamento israeliano ha votato, due giorni fa, una legge che vieta il diritto al ritorno. Questo significa che anche in futuro nessun negoziatore potrà mettere in discussione tale principio. Gli accordi di Oslo hanno come presupposto il 1967, la questione dei territori ma, così, resta fuori dal processo di pace il cuore della questione palestinese, cioè che tutti i palestinesi hanno

in mente come ingiustizia subita. Questo diktat israeliano rischia di togliere credibilità ad Arafat e di fare dei territori un Bantustan di Israele. Non si deve dimenticare che i palestinesi furono cacciati dal 92% dell'attuale Israele e che gran parte delle terre da cui sono andati via sono ancora disabitate».

Non ha molta fiducia nel processo di pace nato con Oslo?

«Oslo rappresenta un fenomeno di catarsi, mette a nudo le ferite del passato ma non risolve i problemi. I negoziatori israeliani e americani hanno un approccio che io chiamo da business, affrontano i problemi visibili, la terra. Io penso che anche ciò che non è visibile, stabilire chi sono le vittime, la colpa, è importante per attivare dei meccanismi di mediazione che portino, sull'esempio del Sudafrica, della stessa America, alla riconciliazione. Bisogna distinguere fra obiettivi a breve, medio e lungo termine. Oslo può essere parte del processo a breve termine, ma se lo si scambia per l'obiettivo, allora produrrà violenza, perché non risolve i problemi reali. E già oggi produce frustrazione. La riconciliazione è un processo lungo che si fonda anche sull'educazione. E di questo processo fanno parte gli elementi invisibili: le scuse pubbliche, il risarcimento, il principio del diritto al ritorno nelle proprie case».

Oggi ricorre il 27° anniversario della morte del compagno

ALESSANDRO NICOTINI

La moglie e il figlio loricordano.

Cadelbosco, 27 maggio 2000

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

